

mercoledì 30 maggio 2001

orizzonti

rUnità 25

IL DONO
E UN'ARTE

Il 2 giugno 2001 si inaugura al Centro Arte Contemporanea Palazzo delle Papesse di Siena la mostra Il dono. Offerta, ospitalità, insidia. La mostra, che riunisce opere di circa cinquanta artisti (da Piero Manzoni e Man Ray a Marina Abramovic e Vito Acconci fino a giovani come Felix Gonzalez-Torres e Gabriel Orozco), si propone di esplorare in tutta la loro ambiguità le nozioni di dono, omaggio, dedica, offerta, invito e ospitalità e vuole invitare lo spettatore a riflettere sulle molteplici implicazioni insite negli atti del donare e del ricevere e sulle diverse forme di relazione interpersonale che questi atti possono produrre.

in mostra

UNA LIBRERIA CONTRO IL GRANDE FRATELLO

luoghi storici

«Vito Laterza? Un grande gentleman del Sud». C'è una punta di commozione in Inge Feltrinelli che subito è stemperata dal ricordo di una bella serata, quando bloccata a Bari (doveva andare a Palermo) fu accolta, in casa dell'editore, con un'allegria cena a base di orecchiette. Una sera di festa, come festa è stata ieri (e durerà anche oggi) alla presentazione alla stampa della rinnovata libreria Feltrinelli di via del Babuino a Roma. Riapre dunque, dopo mesi di chiusura per lavori, lo storico spazio, inaugurato il 10 dicembre del 1964. Storico per molte ragioni: perché svecchiò un'idea di libreria polverosa, più simile alla biblioteca, in cui i volumi si dovevano chiedere all'esperto-libraio-bibliotecario, si pagava e ce se ne andava via. Da Feltrinelli, invece, si entrava,

si girava tra gli scaffali, si guardavano le copertine (i libri venivano esposti di fronte e non di taglio), si leggiucchiava qualche pagina e si poteva uscire senza comprare nulla. Ma la libreria Feltrinelli è passata alla storia perché nelle sue salette e nei suoi stretti corridoi sono passati scrittori, artisti, registi, editori, attori che li andavano, li s'incontravano, discutevano e, magari, come nel caso del Gruppo 63, fondavano movimenti. Di movimenti ne ha visti tanti la Feltrinelli. A cominciare dal «movimento», quello degli studenti del '68 che giravano da quelle parti, sciamando dalla vicina Valle Giulia e dalla facoltà di Architettura. Da Feltrinelli si trovavano i testi politici, i manifesti del Che, e le riviste, da *Quindici* a *Marcatré*, da *Contropiano* a

Potere Operaio. Da Feltrinelli si andava per assistere a performance teatrali: la prima mondiale de *Il Vicario*, controverso pamphlet su Pio XII, con Gian Maria Volonté, interrotta dalla polizia pochi minuti dopo. Da Feltrinelli ci andavano anche i fascisti, non per comprare libri, ma per sfasciare tutto e prendere a botte chi stava dentro, a cominciare da Carlo Conticelli, mitico direttore della libreria; o per piazzare bombe al plastico, per fortuna mai esplose. Ora la libreria è tutta nuova, con meno libri ma più ariosa, lucente di vetro e metallo, ma calda e luminosa con due grandi vetrate che affacciano su un giardino interno, un'oasi con tanto di banano, prima nascosta dagli uffici della vecchia libreria. Alle pareti una galleria di fotografie in cui sfilano gli intellettuali

e i protagonisti di almeno quattro decenni del secolo scorso, tutti passati di lì. E poi c'è un nuovo e bello spazio per incontri e dibattiti. «Vorrei che diventasse uno spazio contro la cultura del "Grande Fratello" e che ci venissero tanti giovani - dice Inge Feltrinelli -. Spero che ci vengano gli artisti, gli scrittori e magari il nuovo cinema italiano. Vorrei che ci venissero Moretti e Giordana a parlare dei loro film. Una moderna libreria non è un tempio della cultura, ma una casa dove vivere e incontrarsi, un luogo piacevole dove stare. Magari - aggiunge Inge - per i giovanissimi servono altri richiami: musica, video, spazi più grandi, come nel nuovo megastore, che apriamo a Napoli il 12 luglio. Ma questa di via del Babuino è un'altra cosa e resta la mia preferita». re. p.



il ricordo

Il suo impegno civile lo portò a combattere il conflitto d'interessi

Paolo Sylos Labini

Voglio mettere in evidenza il suo impegno civile. Prendiamo il conflitto d'interessi di Silvio Berlusconi. Esiste una legge del '57 secondo la quale chi possiede concessioni pubbliche non è eleggibile, ma questa legge è stata aggirata. Con Vito, insieme ad altri intellettuali tra cui Galante Garrone, demmo vita a un gruppo di pressione per il rispetto della legge. Vito partecipò a quella battaglia. Se penso ad altre battaglie civili di cui è stato protagonista, voglio ricordare anche quando, era il '95, pubblicò in tempi rapidissimi il mio libretto *La crisi italiana*, che parlava di Berlusconi. È stato uno dei primi libri ad uscire in Internet, perché lo volle Vito, perché era un libro di impegno civile, ora non è un paese civile e invece può diventarlo. Vito Laterza non era un editore per soldi, ma un uomo di cultura per il quale l'editoria era un mezzo non un fine. L'idea era che doveva badare al bilan-

cio, dovevano esserci naturalmente dei profitti, ma solo per andare avanti. Il profitto era la condizione di sopravvivenza. E in Italia editori così sono pochissimi: in un certo senso si può dire la stessa cosa di Garzanti e Bollati Boringhieri, ma l'elenco è quasi finito. Ne parlavamo, eravamo amici, un'amicizia lunga circa cinquant'anni. Con Vito il rapporto tra autore e editore era molto secondario rispetto al nostro rapporto d'amicizia. Con lui ho pubblicato buona parte dei miei libri: non avevo un contratto, ma molto più di un contratto: stima e amicizia. Gli obiettivi di Vito Laterza erano cultura e impegno civile. Fu lui a sollecitare e pubblicare gli articoli di Ernesto Rossi, il primo ad aver scoperto le tangenti. Alcuni dei suoi libri erano diventati best seller a suo tempo, ma era importante la loro diffusione. I suoi articoli vennero riuniti in volumi, scritti ad hoc per Laterza: penso ai *Padroni del vapore*, ad esempio, in cui metteva in luce e criticava anche con ironia le malefatte di parecchi industriali.



Quel rigore che aprì al cambiamento

Oltre la linea di Croce verso le scienze sociali e la cultura europea

Tullio De Mauro

Probabilmente furono e restano ancora, a mio avviso, «I Libri del tempo», apparsi nel 1951, il segno più marcato della nuova direzione che Vito intendeva imprimere alla casa editrice legata al nome, all'opera e all'altra tutela di Benedetto Croce. Croce era ancora attivo e il giovane editore non poteva e nemmeno voleva affrontare un aperto contrasto. La casa editrice, Croce nume, aveva superato senza cedimenti il periodo della dittatura fascista: *La critica* e tanti libri, a cominciare dalle due grandi storie d'Europa e d'Italia dello stesso Croce o la ristampa del *Manifesto* curato da Labriola, erano state aperte sfide politiche oltre che intellettuali al regime di Mussolini. Non era facile accettare questa eredità senza restare schiacciati dal peso della sua stessa gloria, una gloria di tutta la migliore cultura intellettuale italiana.

Furono «I libri del tempo» a inaugurare la nuova direzione L'impegno per la didattica e per i testi scolastici

Quella collana segnava una discontinuità. Aperta dal libro di una grande giurista cattolica liberale, Arturo Carlo Jemolo, continuò con opere di Massimo Salvadori, Tommaso Fiore, Ernesto Rossi, Salvemini, poi i *Saggi scettici* di Bertrand Russell, il *Cinema quinto potere* di Chiarini, i *Contadini del Sud* di Scotellaro, la storia politica dell'*Azione Cattolica* di Gabriele De Rosa, i *convegni degli Amici del Mondo*. Una cultura liberale e democratica progressiva aggregava intorno a sé intellettuali e studiosi anche critici verso molti aspetti del liberalismo crociano, purché parimenti impegnati nell'analisi puntuale e rigorosa della realtà italiana e nella acquisizione di proposte credibili di cambiamento. L'anticomunismo programmatico, ma anche il filocomunismo restavano fuori della porta, aperta invece a quanti non comunisti o comunisti, socialisti, cattolici, liberali accettassero quell'impegno. Ma non era solo il segno della casa editrice così come Vito la veniva disegnando. Ho accennato al rigore. Non era uno scherzo, a cominciare dall'editing accurato, impostato all'inizio da

Donato Barbone, esercitato con pari attenzione su collane di alta caratura specialistica come gli «Scrittori d'Italia» o la collana storica o i classici della filosofia e sulle collane di più ampia udienza, come appunto i «Libri del tempo» o la tradizionale e interamente rinnovata «Cultura moderna» o, poi, le collane economiche. Ma rigore non poteva non significare e significò apertura alla storiografia più attenta ai moti della società e della cultura, apertura alla sociologia, all'economia politica, alla scienza del diritto, alla psicologia, alla psicoanalisi, poi anche alle scienze naturali, alla pedagogia sperimentale e alla linguistica. E, nel far ciò e per far ciò, era necessaria l'apertura alla contemporanea cultura europea e internazionale. L'antico filtro culturale crociano fu liquidato e sostituito dal filtro difficile del rigore, della significatività culturale,

senza concessioni alle periodiche ondate di moda, senza chiusure verso il libro di giornata, purché di qualità, ma sempre all'attenta ricerca e valorizzazione di libri «di scaffale», che «fanno libreria», che durano. L'impegno per la promozione di libri per la scuola e per la didattica universitaria è stata una conseguenza di questo impianto e non ha risposto solo a una giusta esigenza di mercato: anche qui, troppi libri radicalmente innovativi, difficili per molti insegnanti (non per gli alunni!) lo testimoniano: libri, disse una volta un docente, che si devono leggere per intero, prima di usarli in classe. Per quasi cinquant'anni il soggetto reale di tutta questa attività è stato Vito Laterza. Leggeva con cura tutti o quasi i manoscritti poi pubblicati e i molti non pubblicati, ideava, ma anche realizzava le scelte del catalogo, collaborando, ma mai connivendo con gli autori e con un'ampia schiera di persone vicine alla casa editrice, tra cui campeggiavano nomi come quello del compianto Gianfranco Folena o di Eugenio Garin. Figlio e nipote, Giuseppe e Alessandro, in questi ultimi anni sono cresciuti alla scuola di Vito e continuano la sua opera, preziosa per tutta la nostra vita intellettuale, morale, civile.

la letteratura

Costrinse Sciascia a scrivere e lo consacrò

Massimo Onofri

Siamo a Bari, alla fine degli anni Quaranta, in via Dante 51. Franco dirige la casa editrice Laterza. Giuseppe, l'altro figlio di Giovanni, Giuseppe, si occupa della libreria. Un altro Giuseppe, l'ingegnere, il nipote di Giovanni, dirige la tipografia. L'arrivo dell'energico e volitivo Vito, figlio dell'ingegnere, fresco di laurea a Firenze con Eugenio Garin, alla vecchia generazione dei crociani ortodossi fece l'effetto di un piccolo terremoto. Ce lo racconta Mario Sansone, con molta onestà, in un ricordo del 1985, dettato in occasione del centenario della casa editrice: «ripulì il catalogo, dette nuovo impulso alla produzione, impiantò nuove collane, riprese contatto con le maggiori case editrici e con i centri e i rappresentanti maggiori della cultura emergente, infine imprese un indirizzo decisamente democratico alla casa. Taluni di noi, per così dire paleolaterziani, legati fortemente al periodo fulgente della casa, sorretta da Croce e guidata da don Giovanni, lamentammo allora una propensione a sinistra che parve affrettata e quasi un abbandono di tutta la tradizione che la casa ereditava e doveva custodire e svolgere».

Ecco: Vito seppe garantire sin da subito la non facile

transizione da Croce allo storicismo post-crociano, aprendo a quelle voci azioniste e marxiste che, con prepotenza, si stavano imponendo sul palcoscenico della cultura nazionale. Un'operazione tanto più difficile, quanto più autorevoli erano stati gli anni di Croce. Un'operazione che, se ebbe effetti dirompenti negli ambiti dei prediletti studi storico-filosofici, ebbe non poche conseguenze anche in quelli letterari. Basta dare un'occhiata al catalogo per rendersi conto che i migliori interpreti della cultura storicistica e post-storicistica, marxista e no, più o meno problematica, ci sono quasi tutti, molto spesso per merito proprio di Vito: da Russo e Fubini a Sapegno e Caretti, da Binni e Petronio a Leone De Castris Asor Rosa e Borsellino, per arrivare ai più giovani Luperini e Nigro. Ma il culmine degli intendimenti di Vito si realizzarono negli anni Settanta, col varo della «Letteratura Italiana Laterza», diretta da un campione d'intelligenza polemica come Carlo Muscetta. Non si finirebbe di ricordare i tanti saggi importanti che sono raccolti in quest'opera miscelanea. Mi preme di più sottolineare un fatto assolutamente inedito per le storie letterarie di grandi dimensioni, così com'erano state concepite sino ad allora (penso, per esempio, alla Cecchi-Sapegno di Garzanti): la preminenza assoluta assegnata ai testi che finivano per conferire alla storia laterziana anche i tratti d'una ragionatissima antologia.

Questo, se si vuole, è il Vito Laterza più clamoroso. Ma ce n'è un altro, come consegnato ad un'idea di letteratura militante, che non deve essere dimenticato. È il Laterza capace di disegnare con pochi tratti un libro fino ad inventarlo, costringendo il futuro autore, col suo entusiasmo, con la sua passione intellettuale, a scriverlo per davvero. Un episodio può esprimere meglio ciò che intendo dire. Nel 1955, Leonardo Sciascia aveva pubblicato su *Nuovi Argomenti* un

resoconto dell'anno scolastico appena trascorso. Tutto sarebbe finito lì se, in quello stesso anno, Vito Laterza, lette le *Cronache scolastiche*, e incontrato a Bari lo scrittore, non lo avesse convinto a trarre, da quell'esperienza, un libro intero, di stessa tensione polemica e di medesima temperatura stilistica: che l'anno dopo apparve nella memorabile collana dei «Libri del tempo» col titolo *Le parrocchie di Regalpetra*, vero testo-archetipo dello scrittore, e sua effettiva consacrazione. Non sarà inutile aggiungere che in quella collana sarebbero usciti altri libri di straordinaria tenuta letteraria: *Ritorno alla censura*. La governante di Vitaliano Brancati. *Un popolo di formiche* di Tommaso Fiore. *Contadini del sud* e *L'uva puttana* di Rocco Scotellaro. *I minatori della Maremma* di Carlo Cassola e Luciano Bianciardi. Questi testi uscivano spalla a spalla coi volumi di grande risentimento civile di Ernesto Rossi, con l'Achille Battaglia di *Processo alla giustizia*, con l'Antonio Cederna di *Vandali in casa*. Questo per dire d'una collana di frontiera, di cui oggi purtroppo non abbiamo eguale, capace di travasare i succhi d'una ferocia requisitoria morale nel calice d'una letteratura che, come nel caso delle sciasciane *Parrocchie*, non voleva né sapeva rinunciare ai vertici dello stile.

Dobbiamo essere grati a Vito Laterza per averci saputo spalancare questo insolito paesaggio di frontiera, in un'Italia che è ancora, purtroppo, un Paese di arcadi, e che oggi, a distanza di tanti anni, ci appare ancor più interessante proprio in una prospettiva eminentemente formale, per quella capacità d'oltrepassamento dei generi, per quella vocazione ad un'invenzione del vero che passò attraverso strade pochissimo praticate. Dobbiamo essere grati a Vito Laterza se quei libri che contribuirono ad inventare hanno scritto un capitolo importante dell'autobiografia di questa nazione.

Il ricordo di un «allievo» e la speranza che ci sia ancora qualcuno che voglia raccogliere la sua bandiera

Con le sue collane costruiva ragionamenti

Carmine Donzelli

La memoria corre immediatamente a un paragone a cui è difficile sottrarmi. L'editoria aveva due giganti, uno si chiama Giulio e l'altro Vito. Io lavoravo in Einaudi allora ma ho avuto sempre nei confronti dell'esperienza di Laterza un atteggiamento particolare: all'inizio degli anni '70 gli «einaudiani» erano convinti che non ci fosse concorrenza. Un editore soltanto era quello col quale valeva la pena di confrontarsi: Laterza. Lo guardavamo come un concorrente, sapendo però che c'erano forti elementi di sintonia,

succedeva solo con lui di doversi tendere lo stesso libro o la stessa tematica. Ho sempre pensato che il più coraggioso sia stato Vito. Il suo caso è stato quello di un editore che si ritrova, dopo aver condotto i suoi studi in filosofia, a ereditare una posizione straordinariamente scomoda e difficile. Croce è ancora vivo quando Vito Laterza si trova a lavorare alla casa editrice. Di fronte a una situazione di questo genere la via più facile era quella di accacciarsi alla tradizione crociana. Ma Vito non ci sta, sente che un'Italia che si sta avviando alla ricostruzione ha bisogno di un'immissione di culture nuove che difficilmente si possono riassumere nel pensiero crociano.

Introduce la sociologia - una sorta di dichiarazione di guerra in casa - apre al mondo delle scienze sociali. La sua grande lezione, che io ho sempre davanti è questa: un editore agisce per collane, più che per libri, mette insieme degli assi di ragionamento. Penso all'«Universale», grande esempio di costruzione di un universo di saperi critici organizzato il cui compito è rendersi disponibile alle generazioni d'accesso, alle collane «Tempi nuovi» e «Le interviste»; penso alla stagione europeista, segno della sua lungimiranza sull'importanza di una visione europea. Alla Fiera di Francoforte lanciò, insieme ad altri editori europei, la versione plurilingue dello stesso libro. I corifei del managerialismo nostrano dicono che l'editore di cultura è vecchiume, dicono che le case editrici sono aziende, dividono proprietà dal management: la mia speranza è che ci sia ancora qualcuno che voglia raccogliere la bandiera di personaggi così.

Io lo iscrivo tra i miei maestri, lui forse mi iscriverrebbe volentieri tra i suoi allievi. Avevo fondato da pochissimo tempo la mia casa editrice, lo incontrai a un seminario sulle tendenze dell'editoria nel settore della storia e parlai con lui in platea in forte agitazione. Ma alla fine lui si avvicinò e mi fece i complimenti. Ancora oggi lo considero uno dei miei più belli concorrenti.